

IL CONTRIBUTO DEI MONACI ALLA BONIFICA DELL'AGRO REATINO

di Roberto Marinelli

I monaci medioevali furono apprezzati per l'impegno culturale e per l'opera di evangelizzazione, ma non lo furono di meno per la loro attività di bonifica dei terreni paludosi, incolti e montani. Il monachesimo ha salvato dall'imbarbarimento la civiltà occidentale, dopo la fine dell'impero romano, anche attraverso il duro lavoro di recupero dei principali sistemi agricoli.

Grazie alla laboriosità dei monaci benedettini, che edificarono i loro monasteri nelle zone più impervie ed isolate, si avviò un lungo e difficile lavoro di recupero delle terre abbandonate nell'alto medioevo. Essi seguivano la regola di san Benedetto da Norcia, secondo la quale: «sono veramente monaci, se vivono del lavoro delle proprie mani». I monaci affrontarono grandi imprese di bonifica, a partire almeno dal IX secolo. Nel Reatino le abbazie di Farfa, di San Salvatore Maggiore, dei Santi Quirico e Giulitta, in quest'epoca, operavano attivamente, partecipando al riassetto dei territori attraverso il fenomeno dell'incastellamento.

Così anche i cistercensi, monaci riformati dell'XI secolo, realizzarono il dissodamento e la bonifica dei terreni con il lavoro manuale prevalente di propri membri, in maggioranza fratelli conversi. Grazie alla loro laboriosità, si ottennero importanti bonifiche e una sistemazione più razionale dei terreni nelle zone più difficili d'ogni parte d'Europa.

Nelle nostre zone la prima grande bonifica dell'Agro era avvenuta in epoca romana, nel terzo secolo a. C., ad opera del console Manio Curio Dentato. Con la fine dell'impero, cessate le opere di manutenzione alla Caduta delle Marmore, con la cui apertura si era prosciugato gran parte del Lago Velino, tutta la pianura era tornata ad impaludarsi.

I Cistercensi si insediarono nella Conca Reatina, al monastero di San Matteo al Lago, fondato all'inizio del XIII secolo da san Balduino, su un colle nei pressi di Terria, al centro della Piana Reatina, di fatto nuovamente coperta da laghi e paludi. Essi dettero il via ad una nuova lunghissima fase di bonifica. I buoni risultati raggiunti furono però vanificati in pochi anni a causa della parzialità degli interventi effettuati. Nella metà del XIII secolo i monaci di San Matteo al Lago si trasferirono nella corte di San Pastore, verso le colline poco distanti, alle pendici orientali dei Monti Sabini, rinunciando per sempre alla bonifica della Piana Reatina.

La bonifica cistercense, ancorché parziale, ebbe comunque il merito di riaprire il discorso, dimostrando che era possibile conquistare nuova terra fertile ai laghi e alle paludi, secondo la logica del profitto latifondistico, dominante fin dall'inizio dell'epoca romana. Il nuovo monastero cistercense di San Pastore, trasferì il suo impegno dalla pianura alle colline e alla montagna, utilizzando nuovi criteri di coltivazione nel piano, e di sfruttamento delle risorse dei boschi e della pastorizia, anche sui Monti Reatini, fino alla metà del Cinquecento, quando furono sostituiti dal clero regolare lateranense.



Vista dell'Abbazia di San Pastore dal sentiero (post restauro)